

TOMMASO GIANCARLI

«LA PIÙ RELIGIOSA, E LA PIÙ GIUSTA REPUBBLICA  
DEL MONDO»: L'ATTRAZIONE VENETA SUI BALCANI  
TURCHI NEL XVII SECOLO

Ormai molti anni fa, accennando alla questione dei rinnegati e più in generale di coloro che dal mondo cristiano passavano a quello turco e islamico <sup>1</sup>, Fernand Braudel dava inizio a una serie di studi su un aspetto fino ad allora poco trattato della storia moderna: quella possente corrente di uomini che ha spinto forse centinaia di migliaia di persone («...passano a ranghi serrati dalla Cristianità all'Islàm» <sup>2</sup>) ad abiurare la fede cristiana. Dopo di allora, sono arrivati molti studi, spesso buoni o ottimi, che si sono occupati di rinnegati e ne hanno ricostruito le vite, le vicende, le scelte, restituendo in pratica alla storia e alla stessa identità europea una pagina che non sarebbe stato giusto dimenticare <sup>3</sup>.

D'altra parte, lo stesso Braudel nota che, nel Cinquecento soprattutto, il fenomeno dell'abiura si inseriva in una più generale attrazione del mondo islamico nei confronti di quello occidentale, più ricco di uomini e di tecnologie e forse per questo più chiuso: per una sorta di osmosi, in cui la membrana di divisione e di passaggio era il

<sup>1</sup> FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, soprattutto pp. 808-809.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 808.

<sup>3</sup> Citiamo solo BARTOLOME BENNASSAR - LUCILLE BENNASSAR, *I cristiani di Allah*, Milano 1991, LUCIETTA SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari 1993, e il breve ma acutissimo contributo di GINO BENZONI, *Il "farsi turco", ossia l'ombra del rinnegato*, in *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano 1985.

Mediterraneo, gli uomini fluivano verso l'Islam a ricostituire un equilibrio. È il caso dei rinnegati, come detto, ma anche degli ebrei – più o meno malconvertiti – perseguitati e costretti a emigrare in Turchia, o dei *moriscos* espulsi dalla penisola iberica dopo un lungo travaglio fatto di sospetti, repressione, ribellioni. *En passant*, si noti che alla Cristianità contemporanea non sfuggiva la propria chiusura né il quotidiano stillicidio di fughe, rapimenti, espulsioni, che riempivano costantemente l'impero ottomano e il Maghreb di nuove braccia e nuovi ingegni e in qualche misura lo tenevano al passo dell'Occidente: se quest'ultimo aspetto, più ancora dello scandalo dei rinnegati, preoccupava gli osservatori occidentali, la perdita di bocche da sfamare, di per sé, non era considerata un grave problema (soprattutto quando queste bocche appartenevano a qualche gruppo religioso poco integrabile o anche solo a proletari inquieti e inclini alla sommossa). Dovrà giungere lo sconfinato ottimismo fisiocratico e illuminista, non privo di una certa pericolosa cecità, per convincere l'Europa che il numero è potenza <sup>4</sup>.

Nel Cinquecento, non ci sono eccezioni alla regola secondo la quale è verso l'Islam che scorre il flusso degli uomini; di nuovo Braudel chiarisce motivi ed entità di questo movimento:

Questo [l'Islam] li attira con le sue prospettive di avventure e di guadagno: li attira – e li paga – perché ne ha bisogno. Passano in Turchia a centinaia di migliaia, secondo un contemporaneo, e non soltanto per abiurarvi <sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Così scrive Giulio Bajamonti, citato da LARRY WOLFF, *Venezia e gli slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, Roma 2006, p. 419, all'indomani della peste che nel 1783-1784 falcidiò la popolazione di Spalato: «È oggimai troppo evidente che la dovizia, la floridezza, il vigore d'uno stato non dipende già dalla vastità delle sue terre e de' suoi mari, ma bensì dal massimo numero de' suoi abitanti: che quanto più folta è una nazione, tanto più ha ella di braccia per coltivare i prodotti di necessità e le arti di comodo [...] che in somma dove i soggetti scarseggiano, tutto spira desolazione, languore, meschinità. Più non si crede che i corpi sociali a ora a ora abbisognino di vuotamento onde alleggerirsi dalle replezioni [...] dacché la sana politica ben trovò la via di rendere utilmente operosa anche la più scellerata canaglia».

<sup>5</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, p. 808. Per i rinnegati, c'è poi, come noto, il richiamo di quella "mobilità sociale" impossibile in Occidente: «Accadde per l'appunto in questo mondo [sic] che un pastorello sardo diventasse governatore di Algeri, un marmoraio di Lavagna governatore di Tunisi, un barcaiolo calabrese ammiraglio della flotta turca» (L. SCARAFIA, *Rinnegati*, pp. 5-6).

Peraltro, con l'evidente realtà dell'attrazione suscitata dalla potenza turca, nasce in Occidente anche la psicosi della quinta colonna, di chi per il momento si trova ancora nella Cristianità, almeno fisicamente, ma ha già scelto di servire e favorire il nemico. La Dalmazia veneziana, già ridotta a un sottile lembo di costa, che si assottiglierà ancora con la guerra di Cipro (senza contare la perdita di Antivari e Dulcigno, che tolgono all'Albania veneta quel poco che di propriamente albanese le restava), è soggetta anch'essa all'azione del magnete turco e ai pericoli che ne derivano. In particolare – ed è comprensibile che sia così – sulla costa adriatica, così fragile e vicina agli eserciti turchi, si teme più di ogni altra cosa il tradimento; quello degli informatori, che indichino strade e passaggi alla cavalleria venuta a fare schiavi (come in Friuli nel 1499 <sup>6</sup>), o quello di tecnici e militari, che svelino agli infedeli i segreti delle difese veneziane (come a Candia, quasi due secoli dopo <sup>7</sup>).

La vigilanza anti-spionaggio è perenne e paranoica; quando possibile, tuttavia, Venezia cerca anche di punire i propri rinnegati. A metà tra i due casi si situa il «diabolico stratagemma» del conte-capitano di Traù, il quale nel 1572 si libera in modo atroce di un rinnegato recidivo, Michiel Marghetich

che si è fatto turco per la terza volta e forse medita azioni di spionaggio e sabotaggio ai danni dei veneziani: d'accordo con il colonnello Sbara, comandante della milizia, scrive una falsa lettera «in schiavo», dalla quale sembra che il tradimento sia tutta una messa in scena per infiltrarsi, e la fa capitare nelle mani del capo turco di Smirnov, che fa decapitare e seppellire nel letame l'incauto voltagabbana <sup>8</sup>.

Il controspionaggio veneziano ha la sua base più importante a Cattaro, centro del servizio postale tra Venezia e Costantinopoli e luogo di abile apertura e intercettazione delle missive di altre potenze occidentali (che utilizzavano la stessa via <sup>9</sup>), ma soprattutto luogo

<sup>6</sup> Vedi PAOLO PRETO, *Lo spionaggio turco a Venezia tra mito e realtà*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di Giovanna Motta, Milano 1998, p. 126.

<sup>7</sup> G. BENZONI, *Il "farsi turco"*, p. 107.

<sup>8</sup> PAOLO PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994, p. 103.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 295-296.

di ascolto e di raccolta delle notizie provenienti dal paese turco <sup>10</sup>. Non è un caso che nel 1532 sia il provveditore di Cattaro, Melchiorre Michiel, a informare il conte di Spalato di un presunto piano turco per sorprendere la città:

Nel medesimo giorno de 19 hebbi per bona mia come il Sanzacho di Castelnovo havendo intelligentia con alcuni spalatini havevano posto ordine di darli la terra sotto uno ingano di questa sorte che si devessono vestir da uscochi alla crovata una quantità de turchi li quali fingessero di essere stati a far butino sopra quello del Turcho et con una quantità de animali venissero in la terra e alhora trovandosi il sanzacho poco discosto col campo, saria presto in agiuto suo ita che conseguiria-no lo intento <sup>11</sup>.

Allo stesso modo, non è per caso che proprio al provveditore di Cattaro spetta, durante la guerra di Cipro, la riorganizzazione del servizio spionistico veneziano con l'ingaggio di Benedetto Bolizza (già bandito dalla Serenissima e rifugiatosi ad Ancona), i cui discendenti, che ne seguono le orme, si arricchiranno con l'appalto della spedizione dei pubblici dispacci a Costantinopoli <sup>12</sup>.

Come accade anche nel resto d'Europa nel corso del Cinquecento, di fronte alla minaccia turca Venezia si asserraglia e copre le proprie terre di fortezze <sup>13</sup>: le lettere spedite da Cattaro in quegli anni tornano molto spesso sulla necessità di rafforzare e migliorare le difese del castello e della città <sup>14</sup>. Una controffensiva o un attacco pre-

<sup>10</sup> Notizie non necessariamente rispondenti alla realtà. Il Provveditore di Cattaro, ad esempio, nella primavera del 1538 (VENEZIA, *Archivio di Stato*, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di Rettori e altre Cariche, b. 275, Lettere dei Rettori di Castelnuovo e Cattaro, f. 99, 8 maggio 1538) informa il Senato delle mosse della flotta ottomana, dando per scontato che le duecento galere ottomane non sarebbero uscite e si sarebbe avuta tutt'al più una spedizione terrestre in Ungheria. Il 1538 fu invece l'anno della sconfitta cristiana di Prevesa; ma è anche vero che la flotta ottomana non partecipò in massa alla battaglia, sostenuta dal Barbarossa con forze relativamente ridotte.

<sup>11</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato*, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di Rettori e altre cariche, b. 275, Lettere dei Rettori di Castelnuovo e Cattaro, f. 100, 25 maggio 1538.

<sup>12</sup> P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, p. 240 e 296.

<sup>13</sup> «Di fronte ai Turchi il Mediterraneo cristiano si è munito di fortezze. [...] politica istintiva e unilaterale; mentre, da parte sua, il Turco fortifica poco e male» (F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, p. 909).

<sup>14</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato*, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di Rettori e altre cari-

ventivo non sono neanche nell'ordine delle possibilità. L'ossessione per il tradimento e la cura costante del controspionaggio sono però particolarmente acute nello Stato da mar: ciò testimonia ancora una volta, se mai ce ne fosse stato bisogno, della potenza ottomana e della sua capacità di attrazione, ma forse anche dell'impossibilità per Venezia di fidarsi totalmente dei suoi sudditi dalmati. E la reputazione della provincia non migliora con l'apparizione degli uscocchi, pirati audaci quanto si vuole ma ben poco numerosi, le cui imprese sono possibili solo per lo spesso velo di omertà e di connivenza che li protegge in tutta la Dalmazia. Un provveditore generale, Almorò Tiepolo, usa al riguardo parole di fuoco (ma non è da escludere che lo faccia anche per sminuire le proprie responsabilità):

Vi è appresso il volontario piegamento universale di tutta la Dalmatia a favore di questi ladri, vivendo quei popoli con questa heresia (per dir così) che dalle infestazioni d'Uscocchi dependi la conservatione et il mantenimento di quella provincia <sup>15</sup>.

Nel XVI secolo c'è insomma, che sia causato dall'attrazione turca e islamica o dalla convinzione che i veri interessi della Dalmazia siano semmai serviti dagli uscocchi <sup>16</sup>, un totale scollamento tra Venezia e i suoi sudditi balcanici: il piccolo dominio adriatico è sempre più simile a una fortezza assediata, che, oltretutto, nessuno sembra entusiasta di difendere. Considerato da una prospettiva cinquecentesca, il castello veneto nei Balcani pareva senza dubbio destinato a cadere al colpo successivo.

che, b. 275, Lettere dei Rettori di Castelnuovo e Cattaro, f. 216, 14 gennaio 1537: il già citato Michiel lamenta la mancanza di cannoni; *Ibid.*, f. 219, 15 gennaio 1559: Marin Pisani propone varie migliorie alla cinta muraria cittadina, specie dal lato del fiume e della marina, dove a suo dire l'umidità fa marcire le artiglierie.

<sup>15</sup> Citato in ALBERTO TENENTI, *Venezia e i corsari (1580-1615)*, Bari 1961, p. 15.

<sup>16</sup> È molto interessante a questo proposito la riflessione di uno storico croato, Ivan Pederin, che afferma: «La guerra degli uscocchi è stata infatti una guerra commerciale. Venezia aveva creato un assetto commerciale nel Golfo che intralciava e proibiva il nostro commercio sottovento, cioè il commercio con la Romagna, le Marche e la Puglia. Gli uscocchi infransero queste disposizioni di Venezia, e i primi scontri navali si verificarono già nel Quattrocento (IVAN PEDERIN, *Il mito di Venezia nella storiografia e letteratura croata*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, a cura di Sante Graciotti, Roma 2001, pp. 56-57).

Se si guarda alle Bocche di Cattaro, dove si sono concentrate le nostre ricerche, si riscontra verso la fine del secolo da un lato una fortissima pressione turca, pur in tempi di pace, con la presa di numerosi schiavi (si sa d'altronde che la guerra di corsa nel Mediterraneo conosce il suo apice a cavallo tra XVI e XVII secolo); dall'altro, la popolazione delle Bocche – invischiata per di più nel netto calo demografico che colpì l'intera Dalmazia <sup>17</sup> – non pare nelle condizioni materiali e morali per opporsi a una nuova avanzata turca. Lo fanno credere anche numerosi contratti per mezzo dei quali, chi può, offre denaro e agevolazioni in cambio di una sostituzione al remo sulla flotta veneziana <sup>18</sup>.

È vero che dal 1573 al 1644 la pace e la “solidarietà di fatto” tra veneti e ottomani, di cui ha parlato Renzo Paci, fondata sulla necessità di entrambi gli stati di

adattare le proprie strutture economiche e sociali alla situazione nuova creata dall'apertura delle rotte oceaniche, dall'affermarsi delle grandi potenze marinare dell'Europa nord-occidentale e dal loro crescente peso sulla scena mondiale e nello stesso Mediterraneo <sup>19</sup>

smorzano la minaccia che grava sulle Bocche e sul resto della Dalmazia. Non cessano però le sgradite attenzioni dei corsari musulmani: nel 1624, un attacco in grande stile alla cittadina di Perasto frutta ai pirati un bottino di più di centomila ducati, cui sono da aggiungere 450 schiavi, per lo più donne e bambini (gli uomini sono quasi

<sup>17</sup> GAETANO COZZI - MICHAEL KNAPTON - GIOVANNI SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 206-207: la Dalmazia con le Bocche di Cattaro aveva circa 100.000 abitanti nel 1550, poi calati a 70.000 a fine secolo e ancora a inizio Seicento e perfino nel 1632; e 75.000 nel 1642.

<sup>18</sup> CATTARO, *Istorijski Arhiv*, Acta notarilia, Lippomanno, v. 67, c. 372, 1594, 18 aprile. La madre di un perastino, Zuanne quondam Luca detto Rosso, convince un cattarino ad andare al remo al posto di suo figlio per 50 tollori; *Ibid.*, v. 67, c. 374, 1594, 18 aprile. Un altro accordo: l'uomo di Cartoli che sostituisce il suo cugino di Gliessevich avrà 50 tollori d'argento, una camicia e un paio di braghesse de telli; *Ibid.*, v. 67, c. 379, 26 aprile. Di nuovo una madre, quella di Vuco q Ivanaz Vulicin di Bogdassichi (secondo lei inabile al servizio) convince Tripo Giuricev di Lustizza ad andare per la bella somma di 58 tollori più un gabano.

<sup>19</sup> RENZO PACI, *La scala di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971, pp. 19-20, citato da PAOLO PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975, p. 60.

tutti in mare per commercio)<sup>20</sup>. In questa occasione si fa notare la resistenza delle donne perastine all'abiura<sup>21</sup>, che avrebbe reso inutile ogni tentativo veneziano di reclamare presso il sultano la liberazione degli schiavi<sup>22</sup>. Anche tralasciando il caso eccezionale di un bottino tanto notevole, rimane la realtà continua e quotidiana della schiavitù e della pirateria, evidente dai documenti di fine secolo: un tale Zuan Stieпов di Lustizza nomina un procuratore per liberare dalla schiavitù ben quattro suoi cugini (Giuro Nicov, Mattio, Mariza, Catarina)<sup>23</sup>; altrove si comunica che Rado Alexin, ex schiavo, è a Biserta in Barberia e può impegnarsi a liberare anche l'altro cattarino Zuanne di Zorzi<sup>24</sup>; si richiede un compito simile a Luca Pendriga di Budva, catturato durante l'assalto a un grippo che trasportava ronzini, che ricompare dalla schiavitù e riceve l'incarico di

partirsi verso Zenova, ò Ligorni, et procurar, et con quella maggior diligentia, che sarà possibile di recuperare Gerolamo Ivanisc pur da Budva ancora Schiavo in Algeri<sup>25</sup>.

Non stupisce che i soli schiavi cattarini siano così numerosi: non potrebbe essere altrimenti, considerando che «nell'autunno del 1580 si calcola a Venezia che solo nelle vicinanze di Cattaro almeno 25 legni siano stati catturati dai Barbareschi in circa un mese»<sup>26</sup>.

Sul finire del secolo, dunque, la società dalmata, e quella boccinese in particolare, appaiono deboli e impaurite, totalmente in balia

<sup>20</sup> GIOBATTÀ SALVAGO, "Africa overo Barbaria". *Relazione al doge di Venezia sulle Reggenze di Algeri e Tunisi*, Padova 1937, p. II (dell'introduzione di Alberto Sacerdoti).

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 96: «miserabile e commendabile è la costanza delle donne Perastine nel conservar l'honore e la fede, benché per più ne siano tentate e tormentate con offerte di delitie e con minacce di martirii; tuttavia in quella calamità una coll'altra si confortano et intrepide del continuo conservano se stesse e li figli nel timor d' Iddio con edification universale».

<sup>22</sup> Le capitolazioni tra Venezia e la Porta prevedevano in effetti che i sudditi veneti catturati dalle navi turche fossero riconsegnati al bailo, anche se nella realtà era ben difficile ottenere il rispetto di tale norma (BRUNO SIMON, *I rappresentanti diplomatici veneziani a Costantinopoli*, in *Venezia e i Turchi*, p. 62).

<sup>23</sup> CATTARO, *Istorijski Arhiv*, Acta notarialia, Lippomanno, v. 67, c. 163, 1593, 20 maggio.

<sup>24</sup> *Ibid.*, Manin, v. 70, c. 167, 1599, 18 settembre.

<sup>25</sup> *Ibid.*, Da Molin, v. 72, c. 198, 1601, 8 maggio.

<sup>26</sup> A. TENENTI, *Venezia e i corsari*, p. 39.

della potenza turca; e non sembra che Venezia sia in grado di proteggere i propri sottoposti e di riscuoterne la fiducia.

Quando però le schermaglie del tempo di pace lasciano spazio a una nuova guerra, si scopre che le cose sono cambiate. Venezia, almeno nei Balcani, respinge gli attacchi dei turchi e contrattacca con successo; soprattutto, forse inaspettatamente, i veneti constatano di esercitare ora un'attrazione sui territori e sulle popolazioni soggetti agli ottomani.

Le migrazioni di cristiani sottraggono ai turchi, a vantaggio immediato dei loro nemici, migliaia e migliaia di braccia di lavoratori e combattenti: già dai primi anni di guerra numerosissime famiglie e poi interi villaggi di morlacchi, cioè di sudditi ortodossi dei turchi, passano nel territorio veneto e contribuiscono in maniera decisiva a numerose vittorie veneziane <sup>27</sup>. Nell'odierno Montenegro, si sotto-mettono a Venezia i popoli dei Pobori, Maini e Zuppani, mentre altre tribù erzegovesi e albanesi guardano con simpatia alla Repubblica <sup>28</sup>. Alcuni dei morlacchi, un po' per evitare che cambiassero idea cedendo alle lusinghe turche, un po' per risollevarne in parte il miserabile popolamento, verranno trasferiti in Istria alla fine della guerra; il resto, incorporato nella Dalmazia che si va man mano allargando nell'entroterra, costituirà quella sorta di curiosità etnografica (selvaggi "incorrotti" alle porte dell'Europa occidentale!) che, sulla scorta dei viaggi di Fortis, appassionerà gli illuministi <sup>29</sup>.

Finché dura la guerra, intanto, le carovane dei morlacchi si muovono insieme alle truppe regolari della Serenissima o ne costituiscono le avanguardie; il provveditore Foscolo, esperto di guerra e di cose balcaniche, già nel 1647 ne spedisce molti in Bosnia «perché infestassero il Paese Nemico, onde tinte le mani nel Sanguie Turchesco, perdessero la speranza di potervi in alcun tempo rimpatria-

<sup>27</sup> Vedi MARKO JAČOV, *Le guerre veneto-turche del XVII secolo in Dalmazia*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», Venezia, XX (1991) e ID., *Uomini e popoli tra Mediterraneo ed Europa centrale*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, specialmente a p. 297 sgg.

<sup>28</sup> ANTUN SBUTEGA, *Storia del Montenegro. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma 2007, p. 140.

<sup>29</sup> L. WOLFF, *Venezia e gli slavi*.

re»<sup>30</sup>. L'espedito di sfruttare il meccanismo della faida per stabilire odi duraturi e impedire riconciliazioni e alleanze probabilmente non è nuovo, e di sicuro non rimane isolato: nel 1684, all'inizio della guerra di Morea, i Montenegrini, per evitare l'ira dei Turchi, invitano a un consiglio di guerra il famoso capo Bajo Pivglianin, di cui si riparerà, e lo uccidono a tradimento con numerosi altri *hajduk*<sup>31</sup>.

Questi ultimi non sono altro che combattenti, mezzo eroi e mezzo briganti, sorti dai popoli cristiani dei Balcani e dediti con uguale passione a combattere i turchi e a predarne le sostanze; senza peraltro disdegnare qualche rapina ai danni di mercanti ragusei o ebrei, o qualche ruberia in villaggi cristiani. La loro presenza nelle aree più aspre e inaccessibili dell'impero turco (e del resto nel Mediterraneo d'allora c'erano briganti quasi su ogni montagna<sup>32</sup>) non era certo una novità: ma per la prima volta, con la guerra di Candia, gli *hajduk* prendono di fatto una posizione politica, schierandosi con Venezia. Le loro bande, sotto la guida di capi detti – alla turca – *harambassà*, fanno subire agli ottomani la spietata guerra di razzie che questi ultimi hanno inflitto per secoli ai cristiani; sono proprio cinque di questi *harambassà*, in una lettera al Provveditore di Cattaro, a tracciare con molta chiarezza la storia e l'attività degli *hajduk* nelle guerre balcaniche.

Nel bollor della passata guerra nacquero, in seno alla barbaria, delle anime fedeli che, sdegnando il servire all'Ottomano Faraone, abbandonate le case paterne, si sottrassero a quel tirannico giogo colla fuga, ricovrandosi in questo Serenissimo grembo, assilo di pietà e sicurezza. Preso il nome di caiduzzi colla notizia del paese turco<sup>33</sup>, ove erano nati e cresciuti, si rivolsero alla desolazione e ruina del medesimo, lo spopolarono dalla parte d'Harcegovina per più giornate di cammino, con migliaia di schiavi che fecero la vendita, de' quali fu unico sostentamento loro e delle famiglie. Li compravano mercanti di Perasto e con loro sommo profitto vendevano in Puglia, Regno di Napoli, e Livorno<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> M. JAČOV, *Le guerre veneto-turche*, p. 46.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 160.

<sup>32</sup> Si veda F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, pp. 870-904.

<sup>33</sup> *Hajduk*, termine forse derivato dall'ungherese, significa in turco brigante; il passo si deve dunque interpretare nel senso che i ribelli, definiti briganti dai loro ex padroni turchi, si appropriarono fieramente di quella qualifica.

<sup>34</sup> *Hajduci u Boki Kotorskoj. 1648-1718*, a cura di Miloš Milošević, Titograd 1988, pp. 192-193.

Uno dei più valorosi *hajduk* al servizio di Venezia è Stefano Popovich, nato a Castelnuovo, probabilmente da famiglia benestante; questi, al momento di abbandonare la propria città per Perasto (dove si concentrano i combattenti delle Bocche, e dove si smistano e rivendono i loro bottini), trascina con sé nella fuga non solo madre e fratello, ma «eziandio due Turchi principali di Castel Novo, persuasi da lui a venir et abbrazziar la santa fede»<sup>35</sup>. Sono i primi islamici di cui abbiamo notizia i quali abiurino per accogliere la fede (e il governo) della Serenissima: conversione particolarmente valida e sincera, la loro, se è avvenuta davvero per profonda convinzione e senza badare alle posizioni di potere perdute a Castelnuovo.

C'è almeno un altro islamico, però, che si converte per ragioni molto meno nobili: un certo Miat Lucich, figlio di Osman, si rifugia a Perasto dopo che le autorità ottomane hanno scoperto e paiono intenzionate a punire duramente un episodio di connivenza tra gli *hajduk* veneti e i capi delle milizie castelnovesi in cui Lucich prestava servizio. Questi ultimi, infatti, incaricati di scortare una ricca carovana che doveva inoltrarsi da Ragusa verso la Bosnia, avevano raggiunto un accordo con gli *hajduk* e piuttosto che combatterli li avevano attesi in un luogo discosto dalla città per spartire il bottino; non senza aver inscenato, a beneficio degli scettici, una dura battaglia («si fecero più di due mille spari d'archibuggiata senza che venisse d'uni, et altri offesi» racconta alle autorità veneziane lo stesso Miat<sup>36</sup>).

Evidentemente però qualcuno non si era convinto, né a Cattaro (dove i veneti si erano stupiti che dall'assalto a una grossa carovana si fosse ricavato il misero bottino di tremila reali<sup>37</sup>), né a Sarajevo, da dove il Bassà di Bosnia spedisce funzionari con l'ordine di arre-

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>36</sup> Gli atti dell'indagine si trovano in VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato Dispacci, Provveditori da terra e da mar, b. 665, Lettere del Provveditore straordinario di Cattaro, 14 dicembre 1666.

<sup>37</sup> Anche un cristiano suddito degli ottomani, capitato a Perasto per trattare il riscatto di una sua parente turca, conferma i sospetti delle autorità veneziane: «À mio giudizio crederai, che la maggior parte habbino avuto i Turchi, che li haiduci» (*Ibid.*, lettera allegata agli atti, Perasto, 7 maggio 1666).

stare tutti i «panduri»<sup>38</sup>, cristiani e musulmani, che hanno fatto parte della scorta della carovana: chi può, allora, fuggere nel territorio della Repubblica. Di nuovo la parola allo schietto Miat: «così ci convenne per salvezza delle proprie vite mudar fede, e Padrone»<sup>39</sup>.

Quel «ci» lascia credere che anche altri musulmani abbiano trovato rifugio a Perasto, ma non se ne conserva traccia negli interrogatori<sup>40</sup>; anzi, per trovare un altro castelnovese che sceglie Venezia e la sua fede bisogna arrivare fino alla successiva guerra e al 1686, quando un turco fugge dalla città e si consegna alle truppe venete che la bloccano sempre più da vicino (Castelnuovo cade nel settembre 1687). Questa volta si tratta di un caso ancora diverso, perché l'uomo dichiara di essere stato islamizzato a forza in tenera età e di voler semplicemente tornare alla fede che aveva sempre segretamente conservato<sup>41</sup>. A ogni modo, non disdegna di fornire informazioni sullo stato delle difese della città, giudicate utili dal provveditore di Cattaro. È assai probabile che simili casi di ritorni alla fede cristiana fossero tutt'altro che rari; ma in tempi di pace erano trascurabili, almeno agli occhi delle autorità, come forse sarebbe stata trascurabile quest'ultima vicenda se il convertito non avesse portato con sé delle notizie sulla città assediata. Non che lo spionaggio veneziano, notoriamente efficiente, ne avesse disperato bisogno: è sicuro che il provveditore abbia mantenuto un confidente a Castelnuovo fin quasi alla caduta della città<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> Milizie territoriali.

<sup>39</sup> La conversione per pura convenienza è assolutamente consueta nei Balcani e nell'impero turco: P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, p. 191, scrive del raguseo Giovanni d'Andrea, il quale, trovandosi a Belgrado nell'agosto del 1579, prende a credito una partita di panni da un tale Giovanni di Lorenzo, poi si fa turco per trattenere la merce. Caso limite ma non troppo; normalissimo invece il passaggio all'Islam di un certo Marino Zed di Bagnaluca, che ha «offeso» un militare turco e se non abiurasse rischierebbe il supplizio (*Ibid.*).

<sup>40</sup> La contemporanea presenza a Perasto di nomi decisamente islamici fa credere che anche altri ex musulmani si siano stabiliti nella cittadina: già nel 1661 si ha notizia dell'uccisione del perastino Steffano Cocich da parte dell'*hajduk* Bugliughbassà. Vedi *Hajduci u Boki Kotoriskoj*, pp. 64-65. I discendenti dell'omicida mantengono il cognome dell'*hajduk*: nel 1680 Luca quondam Bugliugh Bassà è in lite con l'altro perastino Tommaso Martini (CATTARO, *Istorijski Arhiv*, Acta notarialia, Foscarini, v. 114, c. 197, 24 maggio 1680).

<sup>41</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato Dispacci, Provveditori da terra e da mar, b. 667, Lettere del Provveditore straordinario di Cattaro, 8 aprile 1686.

<sup>42</sup> L'ultima lettera conservata è in *Ibid.*, 22 giugno 1687; l'attacco finale alla città inizia il 1° settembre dello stesso anno.

Si rivela invece molto utile agli interessi di Venezia la conversione, o forse sarebbe meglio dire il tradimento, di un ufficiale turco a capo di un presidio erzegovese. Ancora il provveditore di Cattaro ne racconta la storia:

Da tempo si andava coltivando la confidenza col Turco Garle Pandur Bassà del Casale di Casanze, e più avvisi rilevanti si sono col suo mezzo conseguiti. Ultimamente con segretezza fecce sapermi di esser risoluto ritirarsi nello Stato del Principe e abbracciar la fede Christiana, quando sotto sicura, e fida scorta gli restasse facilitato il passaggio verso questa parte. Stimai perciò il tutto comunicare al Carambassa Miho Columbarich, che con puntualità abbracciò il progetto, e per minor osservazione con soli vinti compagni si condusse verso Casanze. Fatta destramente sapere al Turco la sua comparsa, fù da lui avvertito di approssimarsi verso le tre della notte alla Torre, dove egli esisteva di guardia, il che effettuato gli aperse senza dimora [sic. Si intende forse «remora»] la Porta, habilitandolo à far dieci Schiavi, e troncar cinque teste de Turchi <sup>43</sup>.

Da questo e dagli altri episodi trattati appare evidente l'attrazione che Venezia esercitava nel Seicento sulle popolazioni dei Balcani, soprattutto sugli slavi <sup>44</sup>; si può dire lo stesso delle migrazioni dei morlacchi verso il territorio della Serenissima e della collaborazione con lo spionaggio veneto di numerosi prelati dei Balcani (anche ortodossi: uno di questi, il pope Radul, nel 1654 svela un progettato attacco turco a Perasto, che anche grazie a quell'informazione si risolverà in un completo disastro <sup>45</sup>). È anzi possibile sostenere che si sia arrivati a un totale rovesciamento della situazione psicologica: adesso sono i turchi ad aver paura della minaccia veneta, soprattutto di quella degli *hajduk*, i turchi a dover riscattare i propri congiunti <sup>46</sup>,

<sup>43</sup> *Ibid.*, 28 dicembre 1685.

<sup>44</sup> Il rapporto con i Greci, come noto, è molto più complesso, e a volte carico di reciproco sospetto e ostilità. Si legga ANASTASSIA PAPADIA-LALA, *I Greci fra Venezia e i Turchi nell'arco della lunga durata*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, pp. 185-196.

<sup>45</sup> A. SBUTEGA, *Storia del Montenegro*, p. 155.

<sup>46</sup> Se ne trovano numerosi riscontri negli archivi, come in CATTARO, *Istorijski Arhiv*, Acta notarialia, Pietro Gabriel, v. 101, c. 125, 1660, 17 settembre: «Noi Provveditor Rettor Pietro Gabriel concedemo licenza à Steffo Vlastelinovich di poter andar con doi compagni in una barchetta sotto Castelnovo o veramente in qualche altro luoco all'incontro delle Cattene per ricevere il riscatto di tre schiavi da lui lasciati a buona fede, onde dalla galera et legni armati non li sarà impedito l'andare mà lasciarlo liberamente». Più spesso sono i turchi a recarsi in territorio veneto.

i turchi a perdere città e territori, come succedeva ai cristiani fino a pochi decenni prima.

Non resta che domandarsi perché succeda questo. Da parte sua, nel XVII secolo Venezia mette in campo nei Balcani una propaganda discreta ma efficace: gli agenti della Repubblica non facevano propaganda diretta nel territorio ottomano per la sollevazione (come facevano altri stati italiani o la Spagna), ma «raccontavano semplicemente che tutti i sudditi veneti avevano gli stessi diritti»<sup>47</sup>. Questa pretesa uguaglianza è alimentata dal mito della giustizia veneta, che la Repubblica ha sapientemente costruito a partire dalla definitiva annessione della Dalmazia e che pian piano si diffonde anche tra quegli slavi che vivono oltre la frontiera ottomana. Questo mito trae origine da alcuni fatti reali, come gli interventi di Venezia negli statuti delle città dalmate, al momento di accettarne la dedizione, allo scopo di limitare l'arbitrio dei nobili sui popolani e i contadini<sup>48</sup>; la realtà, tuttavia, diventa ben presto suggestione. Succede ad esempio che

la gente di due piccoli centri, quali Nona e Poliza, [insista] a voler portare gli appelli contro le sentenze del loro rettore non già ai conti di Zara e Spalato, come aveva stabilito la Serenissima Signoria, per evitar loro spese di viaggio eccessive, bensì a Venezia, agli Auditori e agli Avogadori di Comun. Mito di Venezia, del principe giusto e clemente che vi aveva sede, della libertà che vi regnava, mito che la Serenissima Signoria si adoperava a tenere il più alto possibile<sup>49</sup>.

Il passo successivo è la mitizzazione della Repubblica nel suo insieme; testimoniato non a caso da un balcanico, il vescovo bulgaro Petar Parčević, che afferma nel 1673:

Li popoli orientali in ogni tempo hanno dimostrato maggior afezione alla Serenissima Repubblica di Venezia, più che ad altri prencipi o monarchi e sempre più vivamente bramano ricoversi al coperto del suo rettilissimo dominio, esemplare di ogni più venerabile libertà<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> M. JÁČOV, *Uomini e popoli*, p. 299.

<sup>48</sup> «Interventi che non potevano non lasciare delle impronte, di insofferenza e di mortificazione nei nobili, di speranza e di fiducia nei popolari» (GAETANO COZZI - MICHAEL KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, p. 200).

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 201.

<sup>50</sup> Citato da JANJA JERKOV, *Venezia come "rettilissimo dominio esemplare di ogni più venerabile libertà" tra gli slavi balcanici del XVII secolo*, in *Mito e antimito di Venezia*, p. 245.

Ma il mito della giustizia e della rettrezza di Venezia non basta da solo a spiegare una dedizione così totale. Nella Repubblica, gli slavi dei Balcani vedevano non solo una potenza giusta e religiosa, ma forse soprattutto una nazione affine. Venezia, ovviamente, non è una potenza slava, ma è una potenza che ha al suo interno moltissimi slavi e che, nel suo disinteresse per quello che apparteneva alla sfera sociale e personale dei sudditi, lascia loro – in quanto comunità – una libertà di costumi pressoché totale <sup>51</sup>. Attraverso Venezia, può avvenire dunque l'affermazione di sé dei popoli balcanici <sup>52</sup>.

È paradossale, ma in fondo non troppo, che in questo periodo gli slavi, in questa sorta di precoce “rinascimento nazionale”, siano profondamente ostili a Ragusa, cioè all'unica entità slava indipendente nei Balcani <sup>53</sup>. Contro i ragusei, visti non a torto come «amici dei Turchi» <sup>54</sup>, si dirigono molto spesso spedizioni di *hajduk*, e altrettanto spesso i ragusei rispondono con la forza, giungendo a trucidare qualche brigante e a consegnare le loro teste ai turchi, in pegno di fedeltà <sup>55</sup> (ma questa ostilità meriterebbe uno spazio a parte).

<sup>51</sup> Josip HORVAT, citato da LJERKA ŠIMUNKOVIĆ, *La politica linguistica della Serenissima verso i possedimenti “di là da mar”: il caso della Dalmazia*, in *Mito e antimito di Venezia*, p. 97, sintetizza: «non imponendo nuove riforme, non avendo cura della vita intima dei sudditi, Venezia ha consentito che la popolazione restasse primitiva, se il suo sviluppo venga misurato con il criterio contemporaneo del progresso economico, ma ha conservato la sua identità, la sua lingua, le sue usanze, i suoi principi: la sua manifestazione spirituale è rimasta intatta».

<sup>52</sup> J. JERKOV, *Venezia come “rettissimo dominio esemplare”*, p. 246: «Il mito di Venezia tra gli slavi meridionali contribuì a rendere più chiaro il sentimento che questi avevano di sé stessi, fu l'elemento immaginario che permise loro di autoidentificarsi come popolazioni occidentali anziché asiatiche e orientali».

<sup>53</sup> Influenzata quanto si vuole dall'Italia, ma slava e conscia di esserlo (si pensi solo al *Regno degli Slavi* di Mauro Orbini).

<sup>54</sup> I ragusei si mostrano particolarmente filoturchi quando c'è da evitare un eccessivo ingrandimento dei confini veneti, che tolga loro quella corrente privilegiata di commercio coi Balcani. Vedi RITA TOLOMEO, *La repubblica di Ragusa e la delimitazione del confine veneto-turco. I trattati di Carlowitz I trattati di Carlowitz e Passarowitz*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, pp. 305-323.

<sup>55</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato Dispacci, Provveditori da terra e da mar, b. 666, Lettere del Provveditore straordinario di Cattaro, 7 marzo 1685. In altre occasioni, i ragusei si limitano ad attaccare gli *hajduk* e a togliere loro il bottino per restituirlo ai turchi, magari dopo aver loro stesso informato gli *hajduk* del passaggio di una carovana (M. JAČOV, *Le guerre veneto-turche*, p. 140 e 158).

Gli ideali espressi dal vescovo Parčević si incarnano, con trent'anni di anticipo sulla loro formulazione, nella singolare figura di Stefan Subotich, altro uomo di chiesa, meglio conosciuto come Prete Sorich. Costui, un pope ortodosso, guida i morlacchi in battaglia, ma soprattutto ne plasma per la prima volta la consapevolezza di essere una nazione. All'inizio della guerra di Candia, quando quella dei morlacchi poteva ancora esser vista come una semplice ribellione, il pascià di Bosnia gli invia un emissario (un morlacco rinnegato) per convincerlo a tornare all'obbedienza ottomana. A questi, Subotich replica con parole chiare e fondamentali.

Io non hò obbligo maggiore ad Ibraino Imperatore de' Turchi, di quello, che io ne habbia à Giesù Christo, Dio de Christiani. Io sono sempre stato più Christiano di quello, che mi sia stato suddito al Turco; ancorché la necessità m'habbia tenuto legato il desiderio di scotere la tirannide, da cui la mia coscienza non è stata punto vinta. Cinquant'anni sono stato schiavo à un tiranno, non sarà gran cosa, che io viva il rimanente della mia vita a Dio, sotto il dominio della più religiosa, e più giusta Republica del mondo <sup>56</sup>.

Ci sono tre affermazioni importanti in queste frasi: la prima è la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione del popolo morlacco («Io non hò obbligo maggiore ad Ibraino Imperatore de' Turchi, di quello, che io ne habbia à Giesù Christo, Dio de Christiani»); la seconda è la constatazione stessa della propria identità ideale e nazionale, che è superiore a quella di suddito ottomano («Io sono sempre stato più Christiano di quello, che mi sia stato suddito al Turco»); la terza è la scelta della sovranità veneta, fatta curiosamente nello stesso secolo in cui della questione si occupavano in Occidente tanti filosofi – che probabilmente Sorich non avrà letto. Sorich identifica Venezia come «bene comune» <sup>57</sup>, in cui al suo popolo è permesso vivere secondo le proprie caratteristiche e aspirazioni ideali e religiose.

Che questo punto di vista fosse assai diffuso tra gli slavi ortodossi dei Balcani, e che anzi contaminasse anche gli slavi islamizzati, lo mostrano i documenti e tutta la storia delle guerre del Seicento nella regione. Nei fatti, ovviamente, da principi tanto pii e rispettabili sor-

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 50.

<sup>57</sup> J. JERKOV, *Venezia come "rettissimo dominio esemplare"*, p. 254.

tivano a volte azioni feroci, come era normale in quel secolo e in quelle terre. Il già citato Bajo Pivglianin (Pivljanin), *hajduk* glorioso, divenuto in seguito un eroe popolare e un protagonista dell'epica serba e montenegrina, si racconta così:

La mia ininterrotta attività è stata quella di attaccare con la mia gente nel cuore del territorio nemico, di menare i Turchi in cattività, prendere le loro robe, incendiare le case e alla fine commettere ogni sorta di disumano massacro contro gli infedeli barbari dei confini a gloria di Dio, della Sua Santa Fede e della Serenissima e potente Venezia <sup>58</sup>.

Nei fatti, in conclusione, la Repubblica di Venezia approfitta nel XVII secolo di un movimento della storia <sup>59</sup>, ossia di un gigantesco slancio di fiducia nei suoi confronti da parte delle masse balcaniche, le quali solo attraverso la dedizione a essa fanno la loro legittima comparsa nella storia, da popoli e non solo da sudditi turchi, gregge senza nome (*raya*). Per la prima volta, si parla dei morlacchi con una corrente di comprensione e di umanità, come di cristiani europei a tutti gli effetti, mentre ancora un secolo prima questi cristiani dei Balcani erano libera preda delle razzie e dei massacri dei cristiani occidentali <sup>60</sup>. Paradossalmente, l'Illuminismo (che pure si interesserebbe a lungo di loro), inventando la frontiera tra Europa occidentale e

<sup>58</sup> Ivi.

<sup>59</sup> E ne approfittano anche i singoli sudditi veneti, come i mercanti che rivendono il bottino fatto in "Turchia" o quel Provveditore di Cattaro, evidentemente in cerca di distrazioni sessuali, che scrive in una lettera «le schiave condotte da patron Luca Martinovich non fanno per me. Intendo però dal medesimo che se ne trovino di belle da Ostoia Radossinovich. Onde prego Vostra Signoria fargli intender, a mio nome, che le conduca subito quà, perché vorrei vederle per comprarne una, avvertendo di farsele mostrar all'inprovisa, prima che gli dica il mio pensier, perché non ne fosse nascosta qualche d'una" (*Hajduci u Boki Kotorskoj*, p. 53).

<sup>60</sup> Nel 1588 Papa Sisto V "ordina" agli uscocchi di Segna e Fiume «che in quei dintorni gli facessero duemila schiavi in circa di persone suddite al Turco, che son chiamati Morlacchi, per potersene servire nelle sue galere per galeotti» (A. TENENTI, *Venezia e i corsari*, p. 14); ma ancora nel Seicento si legge nei documenti veneti: «Quella massa di genti spedite da' Signori Frangipane alla Montagna della Morlacca [...] sono scorse innanti, et penetrate nel Paese Turchesco, dove alla sprovvista assaliti alquanti Morlacchi, quelli hanno fatto fatto schiavi» (VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato Dispacci, Provveditori da terra e da mar, b. 451, Lettere del Provveditore Generale in Dalmazia e Albania, 4 marzo 1637).

orientale, li porrà di nuovo in una condizione di inferiorità<sup>61</sup>. Ma nel Seicento né Venezia né l'Europa conoscono ancora la supposta superiorità dell'Occidente e il fardello civilizzatore che ne deriva.

A ogni modo, prendere atto dell'attrazione e del mito di Venezia tra gli slavi non significa che questa abbia provocato, se non in piccola parte, questo movimento; né, soprattutto, che lo capisca e riesca a sfruttarlo e incanalarlo fino in fondo. Venezia non vede l'opportunità che le viene offerta (ma il suo miglior comandante in Dalmazia dichiara a pochi anni di distanza dai fatti «che se avesse saputo allora quello, che seppe dopo, e dello stato de' Turchi, e d'altre contingenze, ch'egli divisava, non solamente avrebbe liberato la Dalmazia, e l'Albania dalla dominazione Turchesca, ma averebbe portato molto più avanti le sue conquiste nella Bossena, et altrove»<sup>62</sup>), o non ha la possibilità di coglierla; resta però una curiosità storica, un "cosa sarebbe successo se..."? Se Venezia, ad esempio, avesse concentrato nei Balcani il proprio ultimo sforzo bellico, tra popolazioni che le erano favorevoli, invece di inseguire in Grecia un obiettivo insensato; se la Dalmazia fosse diventata il centro del suo dominio e non la periferia delle particolarità etnografiche, questo settecentesco *Wunderkabinet*...

Sono domande senza risposta. Ma ci sono diverse certezze: tra di esse, che Venezia debba l'ultimo secolo della propria esistenza e i suoi estremi slanci vitali in gran parte agli slavi balcanici; e anche che questi ultimi abbiano trovato nel dominio di Venezia un ambito sicuro in cui sviluppare la propria identità nazionale e la coscienza della propria appartenenza all'Europa.

<sup>61</sup> L. WOLFF, *Venezia e gli slavi*, p. 23: «La nuova concezione filosofica [illuminista] di un'Europa divisa in sfera occidentale e sfera orientale, in base al grado di civilizzazione...».

<sup>62</sup> M. JAČOV, *Le guerre veneto-turche*, p. 98.

